

Sulla tesi 15 non c'è un equivoco, ecco perché la discuto

IL COMPAGNO Ledda ha sostenuto nel suo intervento nella Tribuna congressuale che sulla tesi 15 si starebbe determinando una discussione prodotta in parte da un equivoco, in parte da una differenza di analisi, di cui l'emendamento da me presentato sarebbe espressione. Accetto volentieri l'invito che egli mi rivolge a chiarire l'uno e a precisare l'altro, nell'intento di trovare, se possibile, un'unità di vedute.

L'equivoco. Consisterebbe nel fatto che quella tesi 15 non costituirebbe affatto un giudizio esauritivo sugli Stati Uniti — espresso in altre parti del documento — ma si limiterebbe ad affermare la volontà del Pci di stabilire un rapporto con le forze democratiche degli Stati Uniti. Obiettivo: occorre davvero dedicare un paragrafo delle tesi ad un proposito così ovvio?

Se dunque quella tesi 15 ha finito per essere tanto discussa, e se è il che lo ha agganccato il mio emendamento è perché — sebbene degli Stati Uniti si parli qua e là nelle tesi e (con più precisione) nel programma, manca tuttavia una analisi complessiva della crisi del sistema mondiale, dei processi di lungo periodo che essa ha innescato, e — in questo contesto — del ruolo che i gruppi dominanti americani, al di là di Reagan, stanno giocando. Sicché la tesi 15 finisce per acquisire un rilievo che va ben oltre il modesto compito che il compagno Ledda le attribuisce.

Il dissenso. Mi sembra non veta, come egli sostiene, un riconoscimento o meno le contraddizioni che il reaganismo apre, quanto, piuttosto, su quali siano tali contraddizioni e, più in generale, sulla qualità, portata e conseguenze della politica americana.

Mi spiego: nel sostenere che il reaganismo non è fenomeno congiunturale ho inteso dire che il tentativo di ristabilire, nella crisi del vecchio ordine, un nuovo ordine mondiale che consacri la supremazia degli Stati Uniti, l'attuale amministrazione ha oggi il sostegno di un solido blocco sociale ed è stata in grado di suscitare la pericolosa mobilitazione — politica ed ideologica — di una parte consistente della propria opinione pubblica.

Né Ginevra mi sembra sufficiente a cancellare questo dato; non è un caso che, appena rientrato in patria, Reagan abbia chiesto di raddoppiare il sostegno al «contras» nicaraguense e ai loro omologhi angolani; abbia messo in atto la più pericolosa provocazione nel Mediterraneo; abbia ulteriormente aumentato le spese militari. Proprio tali atti, del resto, in cui il mio emendamento si oppone ad una reale svolta.

Ginevra mi sembra invece importante perché segnala le vistose contraddizioni che la politica americana sta aprendo, non tanto all'interno degli Stati Uniti, quanto nei rapporti con il resto del mondo: il «terzo» così come l'Europa. Ed è proprio la profondità di queste contraddizioni che il mio emendamento intende sottolineare: una profondità, tuttavia, che è determinata proprio dalla crescente aggressività di Washington che induce oggi non solo ristretti gruppi di sinistra, ma un largo schieramento politico e sociale (anche settori imprenditoriali, che sempre più patiscono la prevaricazione americana) a ricercare una più accentratrice autonomia dalla potenza guida dell'Occidente. Di qui la necessità di un'iniziativa che con più incisività contrasti, nella Nato e nella politica estera ed economica, quella leadership, come condizione per dar forza e credibilità alla costruzione europea.

Questo impegno acquista oltretutto una particolare valenza in rapporto alla più interessante novità di quest'ultimo anno: la linea che sembra assumere la politica sovietica. In due sensi: perché quanto accade in Urss rappresenta una straordinaria occasione, politica ed economica, per l'Europa, che potrebbe — se finalmente autonoma — trovare qui una sponda decisiva al suo sviluppo e insieme aiutare questo paese a sciogliere alcune delle sue contraddizioni; e perché, se l'Europa non riuscisse a diventare un interlocutore credibile, il nuovo corso sovietico rischierebbe l'involuzione.

È partendo da questa analisi che assumo piena rilevanza atti anche limitati ma molto concreti come le zone demarcate e la rinegoziazione degli accordi sulle basi, così come, più in generale, la proposta di una politica di sicurezza non più affidata alla forza delle armi. Tanto più importante se siamo convinti che oggi meno che mai la distensione può passare attraverso una ripresa della partnership russo-americana. Se, in conclusione, mi è permesso di esprimermi in modo un po' rozzo, vorrei dire che l'inter-... del mio emendamento è, in sostanza, quello di riaffermare, in termini non dogmatici, che il concetto di imperialismo non è un «cane morto»; e che in questa fase il centro più aggressivo e potente della struttura imperiale è un paese nostro alleato, la potenza guida del nostro campo. Il che non è problema di poco conto.

Per questo, per il Pci così come per tutta la sinistra europea, ogni prospettiva di alternativa passa oggi, lo credo, per uno scontro capace di liberarci dalla subalternità americana.

Luciana Castellina
del Comitato centrale



Con e oltre Togliatti andiamo alla scelta riformista

ACHI LAMENTA la completa abolizione da parte del Pci della parola rivoluzionario, Alessandro Natta (l'Unità, 12-2-1986) replica: «Il Pci è un partito rivoluzionario, non ho paura di usare questa espressione perché che cosa significhi rivoluzionario per noi comunisti italiani lo ha spiegato bene Togliatti».

Penso che possa risultare utile qualche supplemento di informazione. Ad esempio questo: che Togliatti nel luglio del 1962 avvertiva tutti i rivoluzionari settari e impazienti che «quelli che farebbero comodo al cristiano sarebbe un partito comunista che combattesse il riformismo con pure contrapposizioni verbali, con vuote invettive e con quelle cosiddette "alternative globali" (le "vite" che sono di Togliatti, la sottile natura è mia) che di rivoluzionario hanno l'aspetto e il suono ma nulla di più».

Nel quadro di quel confronto i comunisti più impazienti si mostravano quelli che, in seguito, dettero luogo alla scissione del «Manifesto» e del Pdup, nonché quelli che la valuta definisce «ingrati» e «secciani». E sarebbe sicuramente illuminante, in funzione di questa anticipata verifica congressuale, fare la verità storica della costruzione della linea generale della «via italiana al socialismo» proprio in rapporto a quelle posizioni per il peso frenante che esse ebbero fino alla formazione di un vero e proprio movimento di ostacolo, esterno e interno, all'iniziativa del partito durante la decisiva esperienza delle maggioranze programmatico-parlamentari di solidarietà democratica (nonché la verità storica di come si giunse alla «confeienza» del Pdup nel Pci senza sostanziali revisioni di giudizio).

Si servì in quell'occasione Togliatti anche di alcuni passi dell'articolo di Lenin «Sull'importanza dell'oro adesso e dopo la prima vittoria del socialismo». Era il Lenin che si cimentava con l'oggettività delle leggi economiche, alla testa dello Stato, imbandendosi nella cecità dei dottrinari, e che già si avviava alla convinzione che al neonato Partito comunista d'Italia, convenisse ricreare rapidamente col Psi lo strappo della scissione di Livorno.

Uno dei passi leniniani era il seguente: «Per il rivoluzionario del giorno d'oggi il pericolo più grande è di esagerare il rivoluzionarismo. E qui che i veri rivoluzionari si sono più spesso rotti l'osso del collo, quando incominciarono a scrivere "rivoluzioni" con la lettera maiuscola e a fare della "rivoluzione" una cosa quasi divina, a smarrire la capacità di verificare in quale circostanza si deve saper passare a una azione riformista».

Togliatti così commentava: «Mi pare ben chiaro, da queste parole, che anche sul terreno riformistico bisogna saper scendere e saper muovere in modo tale che non arresti ma spinga avanti tutto il movimento» («Rinascita», 12-7-1962).

Lenin scriveva nel 1921. Togliatti scriveva quarant'anni dopo, in quell'era atomica che egli stesso, primo fra tutti, ha avuto il merito scientifico-rivoluzionario di definire come l'era della «pace senza alternative» e quindi della irreversibile caduta di ogni ipotesi di violenza rivoluzionaria resa possibile dalle contraddizioni dell'imperialismo e dalla «inevitabilità della guerra». A chi (come continua oggi a trasparire dagli emendamenti Castellina alle Tesi) proclamava la natura «oggettiva», «strutturale», «di classe», dei blocchi militari Togliatti opponeva seccamente che così ragionando «si va a finire dritto dritto nelle posizioni di chi afferma che fino a che esiste l'imperialismo non è possibile la conquista di una pace stabile: posizioni che noi apertamente e energicamente combattiamo».

Noi scriviamo dopo aver raggiunto la certezza, con e oltre Togliatti, che nessuna trasformazione sociale può prescindere dal prioritario dovere dell'organizzazione della pace mondiale sulla base degli indispensabili compromessi e equilibri, primo d'ogni altro quello della «pacifica coesistenza», e «cooperazione» fra Usa e Urss; né può prescindere dalla necessità, divenuta principio, del «valore universale della democrazia politica», il che ha pienamente ricongiunto il Pci col cuore della problematica classica del revisionismo marxista da Turati a Tasca, tanto per rimanere in Italia e dentro certe date.

Scriviamo, cioè, avendo cercato dalla materialità del processo storico la consapevolezza del valore epocale della scelta riformista e del fatto che «gradualità» e «compatibilità» sono strumenti di forza (non di cedimento) tanto al governo che all'opposizione.

Polché, dunque, il riformismo incarna storicamente la sola prospettiva reale e accettabile di trasformazione nella direzione di un'economia programmata e di uno sviluppo condotto in modo da estendere tutti i diritti di libertà, pare a me che la direzione ideale dei comunisti non deve limitarsi a «non aver paura di usare la parola rivoluzionario illuminata dai moniti togliattiani». Se è vero che nel mondo preattento «non poté esistere partito rivoluzionario senza una teoria rivoluzionaria», è incontrovertibile che alle soglie del 2000 non può esistere partito riformatore senza una teoria riformista.

Antonello Trombadori

Davvero non mi convince l'alternativa tra Pci e Dc

CONCORDO con la proposta di «governo di programma» aperta ad ulteriori contributi ed aperta a tutte le forze democratiche.

Essa però corregge — a mio avviso e, secondo me, opportunamente — la considerazione conclusiva del documento approvato al XVI Congresso secondo il quale: «L'alternativa democratica è, sul piano di governo, alternativa alla Dc e al suo sistema di potere».

Non vi è dubbio che il «sistema di potere» ed il modo con il quale la Dc ha mal governato il paese ormai da 40 anni debbono essere battuti e, per far questo, occorre agire per la piena attuazione del dettato costituzionale.

La Costituzione è una «piattaforma programmatica» per costruire un'Italia nuova, è un patto sottoscritto fra tutte le forze democratiche italiane.

Esso deve essere onorato. Sinora non lo è stato perché nel 1947, su istigazione straniera, la Dc ruppe l'unità della Resistenza e instaurò l'«apartheid» contro i rossi.

Certo anche noi, nel reagire, molti errori commettimmo, ma fu difficile impedire che lo Stato venisse asservito agli interessi di una parte contro quella della stragrande maggioranza degli italiani.

Non tutti i dc, però, furono concordi: Matteo Teveta una volta politica nazionale, autonoma, sottratta all'impero delle multinazionali: nessuno sa ancora come fu ucciso. Aldo Moro giunse a sostenere una politica nazionale comportante l'intesa fra tutte le forze della Resistenza e l'abbandono dell'«apartheid»: nessuno sa ancora come fu ucciso. Ma il mio emendamento, riprendeva il comando della Dc e, in nuova forma, confermava l'«apartheid».

L'asserto di De Mita che Dc e Pci sono alternativi non mi convince affatto. Si supera la preclusione di «principi», ma non quella di fatto, politica.

A mio avviso solo l'intesa fra le grandi forze popolari di ispirazione socialista e di ispirazione cristiana può far fuoriuscire il paese dal marasma e dal rischio di sfascio al quale è stato portato.

Per questo obiettivo io credo che un gran numero di democristiani, vedendo come vanno le cose, sia non solo disponibile, ma pronto a dare battaglia solo che si precisi che l'«alternativa democratica» è un'alternativa che ha bisogno anche delle forze sane della Dc.

L'esperienza della «solidarietà nazionale» fallì non perché fosse sbagliata: valida era, e tuttora sarebbe, la sua piattaforma programmatica; purtroppo, però, passarono «sacrifici», ma non le riforme che essa prevedeva: fallì perché non fummo in grado di organizzare il movimento necessario al suo sostegno (e senza lotta le riforme non passano). I socialisti temettero di far la fine del «voce di cocco»; la nostra base rimase passiva, anzi in gran parte contraria, temendo che dalla «solidarietà» solo la Dc potesse trarre giovamento. Questo è un altro modo ineludibile e che anche questo Congresso è chiamato ad affrontare con prudenza, ma senza timori catastrofisti. Quello italiano credo sia l'unico caso fra i Paesi a democrazia evoluta dove per 40 anni uno stesso partito (la Dc), in alleanza con altri minori, ha governato ininterrottamente, mentre dall'altro lato il più grande partito di opposizione democratica (il Pci) è sempre rimasto tale.

Trattasi di un'anomalia davvero eccezionale che nella sua dimensione temporale ha superato quasi tutti i regimi dittatoriali, bloccato la democrazia in Italia ed impedito il ricambio del ceto dirigente. Il sistema elettorale vigente ha contribuito a creare un arcipelago di piccole e piccolissime formazioni politiche aventi una doppia funzione: raccogliere frange di consenso che la Dc non riusciva a rappresentare ed assicurare a questo partito la necessaria base parlamentare per continuare ad occupare lo Stato, più che a governarlo. Le altre conseguenze degenerative della vita politica amministrativa sono sotto gli occhi di tutti. A fronte di tale prolungata esperienza non vedo perché non si debba modificare il sistema elettorale, introducendo — in primo luogo — uno sbarramento percentuale per l'accesso in Parlamento o in altre assemblee elettive. Questo meccanismo semiparlamentare il quadro politico (uno fra i più intricati al mondo) e agevolerebbe l'aggregazione degli schieramenti elettorali che

sempre vi sono state diversità di opinioni che non si sono mai cristallizzate in correnti per il conseguente costume unitario che regola la nostra vita interna e per colpire la più che scorretta iniziativa di Cossutta a Milano non è necessario scomodare il «centralismo democratico» perché è sufficiente il titolo IV del nostro Statuto.

Il movimento dei «ragazzi dell'85» caratterizza di una vasta spinta unitaria per obiettivi di pace, studio e lavoro ci dice che i tempi per una rinnovata democrazia dal basso sono più maturi di quanto noi stessi pensiamo.

Giuseppe Noberasco
comitato federale di Savona

No, i due partiti restano sempre alternativi

PERCHÉ il nostro dibattito possa risultare proficuo è necessario focalizzarlo su taluni nodi politici e programmatici che il Congresso è chiamato a sciogliere evitando ulteriori rinvii. Su tali nodi ciascuno dovrà esprimere il proprio punto di vista per andare avanti sulla strada dell'alternativa che resta il riferimento principale di ogni nostra politica. In questa ottica desidero svolgere alcune considerazioni. Governo di programma o governo costituente. Francamente mi sembra una disputa artificiosa, nel senso che le due ipotesi non sono da considerare per forza alternative, anzi potrebbero integrarsi l'una (governo costituente) nell'altra. A condizione, naturalmente, che si riesca a fare chiarezza su taluni aspetti politici e programmatici, eliminando ogni ambiguità, riprecisando cioè i termini e le finalità del «governo di programma». Innanzitutto si dovrà affermare con chiarezza la partecipazione, a pieno titolo, del Pci che il eventuale governo che dovrà essere formato non sono né categorici né per il superamento della fallimentare esperienza del pentapartito, per affrontare efficacemente i problemi dell'emergenza e delle riforme necessarie. Non c'è da indicare scadenze vincolanti, ma dobbiamo essere convinti che la nostra scelta di fondo è l'alternativa e che per essa lavoriamo anche mentre si affronta l'emergenza. Questo è un punto di chiarezza essenziale che il Congresso non può sottovalutare. La fase politica dominata dalla Dc va a concludersi. A parte i momenti di incertezza, bisogna lavorare per una vera svolta all'insegna dell'alternativa alla Dc e al suo sistema e concezione del potere. La Dc non va demonizzata né spinta a trasformarsi in una forza conservatrice, ma nemmeno possiamo continuare ad attendere la risoluzione delle sue contraddizioni interne. Anche perché — ce ne dobbiamo essere consapevoli — che noi non apponiamo come contraddizioni altro non sono che caratteristiche costitutive di questo partito. Indugiare su questa aspettativa è pura illusione col rischio d'indebolire l'ipotesi alternativa. Esistono terreni d'intesa con la Dc (difesa e sviluppo della democrazia, riforme istituzionali e perfino convergenze nella gestione di politiche per l'emergenza, ecc.), ma non v'è dubbio che i due maggiori partiti restano reciprocamente alternativi. Del resto anche nella Dc è largamente diffusa tale convinzione. Il problema principale è dunque quello di come, e in base a quali scelte, costruire l'alternativa. Fra queste scelte la questione delle riforme, sollevata dal compagno Ingrao (che può essere — a mio giudizio — assunta come uno dei punti prioritari della proposta di governo di programma) va più decisamente affrontata, rialzando ed arricchendo il quadro propositivo offerto dalla commissione Bozzi. Le proposte da noi avanzate sono senz'altro interessanti, ma credo siano al di sotto delle effettive esigenze che la crisi impone. Bisogna proseguire la ricerca ed assumere adeguate decisioni in ordine all'ipotesi, da più parti affacciata, di un'incisiva riforma del sistema elettorale. Questo è un altro modo ineludibile e che anche questo Congresso è chiamato ad affrontare con prudenza, ma senza timori catastrofisti. Quello italiano credo sia l'unico caso fra i Paesi a democrazia evoluta dove per 40 anni uno stesso partito (la Dc), in alleanza con altri minori, ha governato ininterrottamente, mentre dall'altro lato il più grande partito di opposizione democratica (il Pci) è sempre rimasto tale.

Sarebbero costretti a preconstituirci prima e non dopo le consultazioni elettorali sulla base di programmi e di formule di governo concordati. Ne risulterebbe accresciuto il potere decisionale del cittadino il quale votando per lo schieramento preferito sceglierebbe, al contempo, un programma e un governo. Così come non sarei pregiudizialmente contrario a prevedere un premio di maggioranza per garantire una base parlamentare sufficiente al governo che si formerebbe. Si ridurrebbero gli spazi per manovre ricattatorie e si ridimensionerebbero consolidate rendite di posizione. Potremo avere finalmente un chiarimento nella collocazione di alcune componenti cattoliche e anche degli stessi compagni socialisti, i quali schierandosi prima del voto dovranno fare con più attenzione le loro scelte. Tale riforma dovrebbe necessariamente ripensare il rapporto fra le forze di sinistra e laiche e quindi a lavorare più intensamente per l'alternativa.

Agostino Spataro
deputato

L'economia ha bisogno anche di turismo moderno

GIUSTAMENTE le proposte di tesi e di programma per il 17° Congresso del nostro partito mettono in evidenza i grandi cambiamenti che caratterizzano l'epoca in cui viviamo e sottolineano la necessità di rapportarsi ad essi nella costruzione di una ipotesi di alternativa democratica. Ma se si vuole che il richiamo alla rivoluzione tecnico-scientifica, ai suoi effetti, alle sue innovazioni non si riduca ad una stanca ripetizione di slogan e di stereotipi buoni in ogni occasione, è indispensabile precisare i connotati di questi cambiamenti. Tante sono le novità che ci stanno di fronte. Di esse quella che, a mio avviso, è fra le più gravide di conseguenze politiche, sociali, civili, culturali è la modificazione già in atto, ma sarà ancora più accentuata nei prossimi anni del rapporto fra tempo di lavoro e tempo libero, a vantaggio di quest'ultimo. Il tempo libero, a differenza che nel passato, è diventato un valore, i nuovi bisogni che esprimono oggi gli individui trovano in gran parte la loro soddisfazione nei modi come viene organizzato il tempo libero. Se questo è vero, non vi è dubbio che su questa realtà nuova è necessario una riflessione molto seria che ci faccia comprendere tutto il significato, tutte le valenze e che ci metta nella condizione di essere apprezzati per dare ad essa risposte positive. Gli interessi e i modi di estrinsecarsi del tempo libero sono numerosi. Ma il turismo, inteso nel senso moderno del termine, in tutte le sue diverse segmentazioni, e non solo come vacanza, sarà quello che da questa nuova realtà riceverà l'impulso più consistente.

In questo breve intervento si vuole sottolineare il ruolo economico positivo che il turismo può assumere per il nostro paese, in un contesto mondiale in evoluzione. Non è un caso che qualificati studiosi hanno previsto che entro il 2000 esso sarà la seconda attività economica mondiale, dopo l'informatica. Molti sono i paesi che affidano al turismo una parte cospicua del loro futuro socio-economico. Si stanno approntando programmi e progetti per i quali sono previsti investimenti enormi sia pubblici che privati. Gli stessi Stati Uniti d'America prevedono una intensificazione della loro iniziativa per attirare nuove correnti turistiche nel loro paese. Una di queste iniziative è mirata verso il mercato tedesco che, come è noto, è il più consistente esportatore di turisti (e di conseguenza di valuta pregiata). È in atto, quindi, una competizione a livello mondiale per accaparrarsi un mercato enorme, in forte espansione.

L'Italia ha tutte le condizioni per inserirsi in questa competizione e può trarre da essa consistenti vantaggi. La nostra offerta non è seconda a nessuno. Anzi. Abbiamo alcuni peculiarità che nessun altro paese possiede. Si prendano i beni culturali. È un patrimonio enorme — per l'Unesco in Italia vi è il 32% di tutti i beni culturali esistenti al mondo — che, sfruttato economicamente, può forse diventare la nostra principale fonte di reddito. Il problema è di come assicurare il recupero e la tutela rigorosa di questi beni contro la minaccia del degrado e, al tempo stesso, far sì che suscitino attività produttive.

Ed assieme ai beni culturali, vi sono da difendere e valorizzare quelli paesaggistici e ambientali, vi è da salvaguardare la nostra grande tradizione ricettiva e di ospitalità. Ma per sfruttare questo enorme patrimonio, per scalfarne tutte le potenzialità è indispensabile una politica di settore, oggi evanescente al nostro paese. Sviluppare il turismo significa aumentare il reddito, sostenere la bilancia dei pagamenti, incentivare l'occupazione. A questa politica sono interessati non una ristretta cerchia di addetti ai lavori, ma centinaia di migliaia di operatori economici, di lavoratori, rappresentanti di nuove professioni. Si pensi solo al rapporto fra informatica, telematica e turismo. Verso questo settore se si vuole avere un ruolo dirigente, il Partito deve mettersi nelle condizioni di dispiegare una attività a più elevato livello.

Le iniziative prese in questi ultimi tempi — Conferenza nazionale di Firenze, Conve-

gno di Napoli sul turismo nel Sud — hanno dato positivi risultati. Esse hanno dimostrato che le nostre elaborazioni, le nostre proposte sono punto di riferimento per tante forze della imprenditoria, della cultura, della tecnica.

Con una giusta politica turistica è possibile costruire ampie alleanze sociali, realizzare una unità di fondo che coinvolga le più diverse categorie che al turismo sono interessate.

Non è un caso che alle iniziative che prima richiamavo, ma anche a quelle svoltesi per la loro preparazione, si sia registrata una presenza non solo numerosa, ma attenta e partecipe. È questo, a mio avviso, un modo concreto per costruire le condizioni per l'alternativa democratica.

Se si vuole modificare una situazione politica che da tutti viene giudicata pericolosamente bloccata, è indispensabile giocare a tutto campo le nostre potenzialità, svolgendo un ruolo dirigente per la soluzione del problema e con le forze che a questi problemi sono interessate. Ma per essere all'altezza dei tempi, per dare risposte adeguate ad un problema che, come si diceva, caratterizzerà l'evoluzione delle società moderne nei prossimi anni, che interesserà tanta parte di tempo libero della vita degli individui non è concepibile affidare il tutto ad un gruppo di lavoro, composto da capaci e volenterosi compagni, ma senza validi collegamenti con tutto il corpo del partito, dagli organismi dirigenti alle istanze di base. Qualcuno potrà sorridere pensando che tutto sommato il turismo, di fronte ai grandi e drammatici problemi dell'oggi, è un fatto secondario, che non merita un ascolto particolare. Ma, senza enfatizzare il problema, un siffatto modo di pensare sarebbe un errore, significherebbe non comprendere quali sono i cambiamenti reali in atto nella società e registrare un ritardo politico e culturale sul quale forse, fra qualche anno, saremo costretti ad una doverosa e sentita autocritica.

Zeno Zaffagnini
responsabile del gruppo di lavoro sul turismo presso il Cc del Pci

Valori idealità, progetti, novità e sfiducia

Mi sembra che nel dibattito congressuale si riproponga un problema cui da anni non riusciamo a dare risposte convincenti. Il problema è quello della sfiducia diffusa circa le reali possibilità di realizzazione delle nostre proposte, sia che si tratti del governo di programma, sia di battere la nuova destra, sia di mettere in moto quel complesso meccanismo che, sullo sfondo dell'alternativa, faccia intravedere il socialismo. I compagni condividono nel complesso le proposte, si prende piano piano coscienza dei caratteri innovativi, ma questa sfiducia rimane. Se è vero che stiamo costruendo uno scontro politico tra i più duri come possiamo affrontarlo con un movimento sindacale a pezzi, con quello delle donne in una crisi profonda, con un mondo giovanile che appare insensibile o indifferente a questo scontro? Ricreare un movimento di lotta, una corrente d'opinione sulla quale la sinistra possa costruire la sua battaglia politica è oggi un problema centrale. Ma perché questo possa avvenire occorre una nuova idealità, che possa far scendere sul campo una generazione cui ancora questa opportunità non è stata data. Chi oggi ha 60 anni è stato segnato dall'esperienza della Resistenza, chi ne ha 40 dalle speranze e dalle conquiste del '68; ma chi oggi ne ha 20? Cosa significa socialismo per chi oggi ha 20 anni? Il socialismo è una cosa concreta, non può vivere di ricordi o di speranze, deve dare risposte, materiali e ideali alla vita di ogni giorno. Le nostre Tesi possono contribuire a costruire questa nuova idealità? A me sembra che questo sforzo sia stato fatto ma forse dovrebbe risultare più chiaro a quale modello concreto di socialismo pensiamo, non solo a livello istituzionale ed economico ma anche come rilancio dei valori di solidarietà di libertà. Con idee-forza che siano comprensibili e alternative ai modelli culturali improntati all'idea del superuomo tipo «rambo» che oggi hanno una così grande presa tra i giovani generazioni. Occorre partire dai valori cui pure le nuove generazioni sono portatrici ma che si sessi nella sua valenza positiva e non nei condizionamenti e nella differenza di ruoli di ritrovare un rapporto con la natura che oggi rischia di rompersi per sempre di vivere «liberati» dal pensiero rimosso e pur così presente di una guerra nucleare. Occorre porre con forza l'uso della scienza e della tecnica come mezzo per liberare l'uomo e non per renderlo schiavo. Se la sinistra (in Italia, in Europa e dovunque) riuscirà a convincere se stessa, i giovani e chiunque senta questi bisogni che ciò è possibile, allora troverà anche le forze per camminare in questa direzione.

P. Luigi Tonelli
segretario sez. G. Rossa
Follonica (Grosseto)

TOGLIATTI LONGO BERLINGUER NATTA

ESSERE COMUNISTI

Il ruolo del Pci nella società italiana

Introduzione di Gavino Angius

Chi sono i comunisti? Nei discorsi più significativi dei quattro segretari la risposta che aiuta a capire oggi il dibattito congressuale e a costruire il futuro del Partito